

Alle origini del Primo Maggio

Il proletariato irrompe nella storia

Il valore e significato di una ricorrenza internazionale prima della globalizzazione. Il binomio tra la giornata del lavoro e la battaglia per le 8 ore. Le prime lotte operaie, le repressioni, i martiri di Chicago. La nascita delle Camere del Lavoro

di Massimo Mari

*Spezza il tuo bisogno e la tua paura di essere schiavo,
il pane è libertà, la libertà è pane*
(Albert R. Parsons)

Valore e significato di una ricorrenza

Il Primo Maggio rappresenta, fin dalle sue origini, uno di quegli appuntamenti sostanziali nella storia del movimento operaio internazionale e nazionale tanto da assurgere al ruolo di simbolo di quella lunga, perigliosa, travagliata e drammatica lotta, ultracentenaria, intrapresa dalle lavoratrici e dai lavoratori di tutto il mondo per la loro emancipazione politica, economica, sociale e culturale.

Ha ragione Francesco Renda quando definisce la ricorrenza del primo maggio come *“la più bella e la più valida invenzione del movimento operaio”* non solo per via della sua storia intensa ma per il significato intrinseco ed estrinseco che evoca tra le masse oppresse, proprio perché questo giorno sussume il passato, il presente e per certi versi anche il futuro di quel processo di liberazione dallo sfruttamento, vecchio e nuovo, dell'uomo sull'uomo tanto da diventarne il vessillo universalmente riconosciuto dalle classi lavoratrici.

La storia del Primo Maggio è, quindi, la storia di donne e di uomini che con l'andare delle stagioni hanno chiesto, chiedono e continueranno a chiedere al potere economico, politico, finanziario e sociale pace, fratellanza, solidarietà, progresso sociale ed economico, diritti, rispetto, democrazia e fine dello sfruttamento. E non è affatto una bizzarria della storia che questi valori universali e civili, di cui è portatore il movimento operaio e proletario internazionale, coincidano anche con la storia del movimento sindacale italiano e in particolare con la CGIL.

Del resto sono ancora attuali i versi di Albert R. Parsons, dirigente di primo piano del sindacalismo statunitense, pronunciati nel 1886 davanti al tribunale che lo condannava all'impiccagione: *“Spezza il tuo bisogno e la tua paura di essere schiavo, il pane è libertà, la libertà è pane”*. Parole dense di un significato profondo che sintetizzano efficacemente la storia travagliata, lunga e complessa, del mondo del lavoro che, purtroppo, ancora oggi non ha trovato un suo approdo definitivo nell'affermazione di diritti e di tutele universali. Basti semplicemente pensare a come si articolano e si declinano, nell'era della globalizzazione, le condizioni lavorative di milioni e milioni di lavoratori, i loro diritti e le loro tutele nel Nord e nel Sud del mondo per farci capire quanto sia ancora attuali quei versi e quanto sia ancora lunga la strada per affermare in ogni luogo e in ogni dove del mondo l'uguaglianza, la fratellanza e la libertà.

Proprio per questo riteniamo che l'idea, nata e concepita nel lontano 1889 dalla Seconda Internazionale, di fare del Primo Maggio la festa del lavoro deve continuare a vivere, deve continuare ad alimentare la speranza per tutti coloro che lavorano che è possibile costruire un mondo migliore, più uguale, più giusto, più democratico e più inclusivo.

Ogni anno, quindi, il 1° maggio torna a ricordarci che molte lotte sono state fatte e molti risultati sono stati raggiunti, ma ci ricorda, con monito, che molte altre lotte dovranno essere ancora intraprese per rendere le donne e gli uomini del mondo realmente uguali e liberi da ogni forma di sfruttamento e dalla schiavitù non solo salariale.

La lotta per le 8 ore e il primo maggio

Quell'intuizione voluta dalla Seconda Internazionale, durante il Congresso tenuto a Parigi il 20 luglio del 1889, attuata per la prima volta nel 1890 e ratificata in via permanente nel 1891, non è stata, come qualcuno vorrebbe far credere, un'improvvisazione di quell'assise, ma la risultanza di un lungo e complesso processo di maturazione e presa di coscienza all'interno del quadro militante e dirigente del movimento operaio internazionale a seguito di un ciclo di lotte che investì gran parte dei paesi europei e americani. Per la prima volta nella storia vengono chiamati a raccolta i lavoratori di tutto il mondo a manifestare simultaneamente e nello stesso giorno per *“chiedere alle pubbliche autorità di ridurre per legge la giornata lavorativa a otto ore e di mandare ad effetto le altre risoluzioni del Congresso di Parigi”*.

Nel commentare quel primo avvenimento nel 1890, Friedrich Engels affermava con entusiasmo: *“Il proletariato d'Europa e d'America passa in rivista le sue forze mobilitate per la prima volta come un solo esercito, sotto una sola bandiera, per un solo fine prossimo, la giornata lavorativa di 8 ore, proclamata già nel congresso di Ginevra del 1866 e di nuovo nel congresso operaio di Parigi del 1889 da introdursi per legge. Oggi i proletari di tutti i paesi si sono effettivamente uniti [...] E lo spettacolo di questa giornata aprirà gli occhi ai capitalisti”*. Purtroppo questi volsero lo sguardo in tutt'altra direzione, tanto da considerare quella giornata una sorta di manifestazione di guerra contro l'ordine costituito, sia economico che politico, da reprimere con qualsiasi mezzo.

Più cauto, ma senza rinunciare a una sferzata critica ai dubbiosi dell'iniziativa, fu il commento di Antonio Labriola: *"La manifestazione del 1° maggio ha in ogni caso superato di molto tutte le speranze riposte in essa da socialisti e da operai progrediti. Ancora pochi giorni innanzi, l'opinione di molti socialisti, che operano con la parola e con lo scritto, era alquanto pessimista"*.

Ancora più significativo dei commenti è ricordare come quella vigilia fu vista e vissuta all'interno del movimento. *"Lavoratori – si legge in un volantino diffuso a Napoli il 20 aprile 1890 – ricordatevi il 1° maggio di far festa. In quel giorno gli operai di tutto il mondo, coscienti dei loro diritti, lasceranno il lavoro per provare ai padroni che, malgrado la distanza e la differenza di nazionalità, di razza e di linguaggio, i proletari sono tutti concordi nel voler migliorare la propria sorte e conquistare di fronte agli oziosi il posto che è dovuto a chi lavora. Viva la rivoluzione sociale! Viva l'Internazionale!"*.

A ulteriore testimonianza dell'importanza di come la parte più organizzata e militante del movimento dava a questo appuntamento viene esplicitamente richiamato in un editoriale della rivista *"La Rivendicazione"*. *"Il primo maggio è come parola magica che corre di bocca in bocca, che rallegra gli animi di tutti i lavoratori del mondo, è parola d'ordine che si scambia fra quanti si interessano al proprio miglioramento"*.

Parole che non si limitano ad annunciare un semplice giorno di festa, ma che piuttosto sembrano evocare l'avvento di una nuova era dove, sebbene parzialmente, il proletariato potrà vedere realizzato un suo grande traguardo: la giornata lavorativa fissata in 8 ore. Un primo passo verso la riduzione progressiva dello sfruttamento realizzando così quel primo obiettivo riassunto nel motto di *"otto ore di lavoro, otto ore di riposo, otto ore di svago"* assunto dalla Prima Internazionale già nel 1866, che aveva fatto proprio lo slogan coniato dal movimento operaio australiano nel 1855.

Le origini di un binomio inscindibile

C'è, quindi, una stretta connessione storica tra il Primo Maggio e la lotta per le otto ore lavorative, per la riduzione dell'orario e dello sfruttamento. Un binomio inscindibile che ancora oggi rappresenta la continua lotta per l'emancipazione e l'affermazione dei diritti di chi lavora.

In Europa, fatta eccezione della Gran Bretagna che, con la *ten hours bill* e con il *ten hours act* del 1847, aveva posto a 10 ore la giornata lavorativa, ovunque la giornata di lavoro andava dall'alba al tramonto e talora anche fino a tarda notte. E questo valeva sia per gli adulti sia per donne e i fanciulli. Condizione questa ancor oggi ampiamente diffusa nelle interminabili e contraddittorie periferie del mondo!

Storicamente la rivendicazione della riduzione della giornata lavorativa nasce nei primi decenni del XVIII secolo in Inghilterra con le battaglie di Robert Owen dove trova un primo e provvisorio risultato nella legislazione sul lavoro che va dal 1833 al 1847. In Francia le 10 ore lavorative arrivano, sebbene provvisoriamente, durante la rivoluzione del 1848. Dopo la sconfitta della rivoluzione e il 18 di brumaio di Napoleone III in Europa ci fu dappertutto, salvo in Gran Bretagna dove la legislazione continuò ancora a operare in via di diritto ma non sempre in via di fatto, un ritorno *allo status ante quam*. La sconfitta della rivoluzione e la conseguente repressione, il nuovo quadro politico che venne a determinarsi, la situazione di alcuni singoli paesi impegnati nelle lotte per l'unità nazionale interruppe, nel vecchio continente, se così si può dire, quel processo rivendicativo di emancipazione sociale che proprio nella riduzione dell'orario di lavoro aveva la sua più forte connotazione.

Ma le idee di emancipazione del movimento operaio e proletario, nonostante la repressione, continuarono non solo a sopravvivere ma a trovare una nuova linfa e un'altrettanta vigorosa vivacità oltre oceano e in particolare negli Stati Uniti. Proprio nel Nord America, in concomitanza con la seconda rivoluzione industriale e dopo la guerra di secessione, si registrò una grande ondata migratoria proveniente dall'Europa attratta da un popolo che aveva sconfitto la schiavitù in nome della libertà e l'uguaglianza. Non solo uomini e donne si riversano in America ma soprattutto si diffondono le loro idee, le loro aspirazioni, i loro progetti di futuro individuale e collettivo, i loro ideali e i loro principi.

La forte accelerazione dei processi di industrializzazione che si registrò negli Stati Uniti in quegli anni fece maturare velocemente all'interno del proletariato non solo urbano la necessità cominciare a organizzarsi per una vera emancipazione che lo portasse il più rapidamente a migliorare le sue condizioni di vita e di lavoro. Le idee socialiste, internazionaliste, anarchiche, repubblicane e *trade-unioniste* provenienti dal vecchio continente cominciarono a fare breccia e a diffondersi all'interno del mondo dei salariati e, con queste, anche l'esigenza di riproporre in una terra nuova e tutta impegnata nello sviluppo industriale il tema della riduzione della giornata lavorativa, non a caso assunta poi dalla Prima internazionale come obiettivo prioritario nella lotta per l'emancipazione del proletariato. L'ispiratore principe delle 8 ore fu il meccanico inglese Ira Steward che, soprattutto nel Nord degli Stati Uniti, trovò un larghissimo seguito tant'è che le agitazioni promosse portarono a otto ore il lavoro dei pubblici dipendenti di New York, Wisconsin e altri Stati.

Al congresso fondativo della *National Labour Union*, tenuto a Baltimora il 20 agosto 1866 la rivendicazione comincia ad assumere, prima, una dimensione nazionale e, immediatamente dopo, internazionale. L'esperienza di quel segmento del movimento operaio statunitense, che portò proprio quell'anno all'approvazione nello Stato dell'Illinois delle otto ore per legge per i dipendenti delle opere gestite o controllate da enti pubblici, indusse il 1° Congresso della Prima Internazionale ad approvare la risoluzione a favore della lotta per la limitazione della giornata lavorativa a otto ore: *"Dichiariamo che la limitazione della giornata lavorativa è una condizione"*

preliminare senza la quale non possono non fallire tutti gli altri sforzi di emancipazione e di miglioramento: proponiamo otto ore di lavoro come limite legale della giornata lavorativa”.

Era stato proprio il presidente della NLU William H. Sylvys a prodigarsi affinché quella battaglia assumesse una dimensione rivendicativa sovranazionale e internazionale e diventasse la parola d'ordine dell'Internazionale da diffondere in tutti i paesi cosiddetti civilizzati.

Sulla scia di questi risultati la NLU indisse a Chicago per il Primo Maggio del 1867, giorno dell'entrata in vigore della legge, una grandissima manifestazione ed è da lì che inizia la storia del primo maggio. Un giorno, un simbolo che negli anni immediatamente successivi si coniugherà in maniera pressoché inscindibile con la grande battaglia del movimento operaio per la riduzione della giornata lavorativa. Quest'intreccio si rafforza sempre più, anzi si intensifica e coinvolge la quasi totalità dei lavoratori salariati. Dal proletariato di fabbrica a quello delle grandi opere e dell'agricoltura la riduzione dell'orario diventa lo slogan principale su cui il movimento operaio statunitense imposta le sue rivendicazioni, passando dallo spontaneismo alle prime forme di organizzazione dove il binomio salario/orario venne a coniugarsi sempre più con le piattaforme rivendicative.

Paradossalmente la NLU, nella sua massima espansione collassò. Nel 1872 il quadro dirigente decise di cimentarsi direttamente nella lotta elettorale, adottando la politica sulla riforma monetarie e trascurando di fatto la battaglia per la riduzione legale dell'orario di lavoro giornaliero. Questa scelta politica decisamente discutibile determinò la fuoriuscita di gruppi organizzati che andarono a confluire nella *Knights of Labour* e nella *American Federation of Labour*.

La repressione capitalista e i martiri di Chicago

Nonostante la permanenza all'interno delle singole organizzazioni sindacali americane di una serie di contraddizioni intrinseche al movimento operaio stesso, la linea politica, che poneva al centro la rivendicazione delle 8 ore, rimase il suo obiettivo centrale, tanto da essere riproposto per il suo valore unificante al congresso del 1884 della *Federation of Organized Trade and Labor Unions on United States and Canada*.

In quell'assise passò la proposta avanzata dell'operaio di Chicago G. Edmoston di individuare nel primo maggio 1886 la giornata per rilanciare l'obiettivo fondamentale della riduzione dell'orario di lavoro su tutto il territorio nazionale. La risoluzione recitava: *“La Federation of Organized Trade and Labor Unions on United States and Canada ha deciso che 8 ore di lavoro costituiranno la durata legale della giornata di lavoro a partire dal 1° maggio 1886 e raccomanda alle organizzazioni sindacali di questo Paese di far promulgare leggi conformi a questa risoluzione a partire dalla data convenuta”.*

Il 1° Maggio 1886 cadeva di sabato ovvero in una giornata lavorativa. In dodicimila fabbriche degli Stati Uniti 400 mila lavoratori incrociarono le braccia. Nella sola Chicago scioperarono e parteciparono al grande corteo pacifico oltre 80 mila manifestanti. Nei giorni successivi, però, scioperi e manifestazioni proseguirono e nelle principali città industriali americane la tensione si fece sempre più acuta. Il lunedì la polizia fece fuoco contro i dimostranti radunati davanti a una fabbrica per protestare contro i licenziamenti provocando quattro morti. Per protesta fu indetta una manifestazione per il giorno dopo, durante la quale, mentre la polizia si avvicinava al palco degli oratori per interrompere il comizio, fu lanciata una bomba. I poliziotti aprirono il fuoco sulla folla. Alla fine si contarono otto morti e numerosi feriti. Il giorno dopo a Milwaukee la polizia sparò contro i manifestanti (operai polacchi) provocando nove vittime. Ne seguì una feroce ondata repressiva che si abbatté contro le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori, le cui sedi furono devastate e chiuse e i cui dirigenti vennero arrestati. Per i fatti di Chicago furono condannati a morte otto noti esponenti anarchici malgrado non ci fossero prove della loro partecipazione all'attentato. Due di loro ebbero la pena commutata in ergastolo, uno venne trovato morto in cella, gli altri quattro furono impiccati in carcere l'11 novembre 1887. Il ricordo dei *"martiri di Chicago"* da quel momento divenne il simbolo di lotta per le otto ore e la giornata simbolo del proletariato di tutto il mondo. L'11 novembre del 1887 a Chicago, negli Stati Uniti, quattro operai, quattro organizzatori sindacali, quattro anarchici furono impiccati per aver organizzato il Primo Maggio dell'anno prima uno sciopero e una manifestazione per le otto ore di lavoro.

Il primo maggio e l'Europa

La grande mobilitazione del movimento operaio americano per la riduzione della giornata lavorativa, benché repressa nel sangue dal governo americano, non arrestò affatto quel processo di emancipazione del movimento operaio che, proprio nella riduzione dell'orario della giornata lavorativa, aveva la sua pietra miliare, il suo fulcro, la sua centralità. Proprio da quel drammatico epigono la battaglia universale per l'emancipazione delle condizioni del proletariato riprese con forza e rinnovato vigore soprattutto in Europa, coniugandosi in maniera inscindibile con quella data tanto da diventarne la bandiera.

La rivendicazione delle 8 ore è stata, infatti, la risultanza delle lotte operaie e contadine che cominciarono a imporsi con insistenza nei primi decenni del XIX secolo, ma che solo nel secolo successivo trova la sua piena applicazione almeno nei più grandi Paesi dell'occidente. Lo stesso Marx, pur sapendo bene che la riduzione effettiva sarebbe stata in definitiva il frutto di mutati rapporti di forza e non soltanto di una legge, considerava la riduzione della giornata lavorativa un obiettivo fondamentale.

L'aver fatto coincidere poi questa rivendicazione con la data del Primo Maggio è riconducibile, come ricordato, alla scelta politica della Seconda Internazionale che con quella delibera del 1889 determinò l'entrata sul palcoscenico

della storia del movimento operaio e sindacale e delle sue rivendicazioni non più relegate in una dimensione territoriale o nazionale o in un visione marginale delle *jacquerie* ottocentesche e dello spontaneismo occasionale, ma a livello internazionale riassunte in un solo e immediato slogan: otto ore di lavoro, otto ore di riposo e otto ore di studio. Non è difficile capire che questi tre punti erano la premessa per una trasformazione radicale della società, del suo ordine costituito e di quel sistema di *imperium* che nelle sue varianti e articolazioni nazionali ostacolava e impediva un'emancipazione delle classi lavoratrici.

In primo luogo veniva sancito il diritto al lavoro: le 8 ore avrebbero portato con sé una maggiore occupazione e quindi un miglioramento delle condizioni lavorative e salariali degli uomini, delle donne e dei fanciulli. In secondo luogo il diritto al riposo significava attenuare lo sfruttamento e migliorare le condizioni fisiche e psichiche dei salariati dei *campi e delle officine*. E in terzo luogo il diritto alle otto ore di studio e di svago portava con sé il senso più profondo di una battaglia per un'esistenza individuale e collettiva più consapevole, più umana e più inclusiva. Insomma quello slogan riassumeva in maniera pregnante una nuova idea di società che ben si armonizzava, nonostante i vari distinguo, con le idee socialiste, anarchiche, repubblicane, democratiche e con le forme organizzate di natura sindacale presenti nel movimento.

E la scelta politica della Seconda Internazionale di chiamare a raccolta lo stesso giorno e in tutti i paesi, per così dire civilizzati, lavoratrici e lavoratori per rivendicare questo obiettivo era un messaggio forte e chiaro che non lasciava dubbi. Qui si voleva riformulare un rapporto nuovo tra capitale e lavoro partendo proprio dalla necessità prioritaria di mediane il conflitto attraverso una legislazione minima comune e quindi riscrivere in maniera più aggiornata e adeguata il rapporto tra capitale/lavoro e Stato. Dove il ruolo dello Stato stava a significare una nuova idea di Stato, inteso come garante della risoluzione positiva del conflitto in nome dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge.

Ma, se fin dalla vigilia, quel primo appuntamento europeo suscitava all'interno del movimento operaio e contadino sentimenti pieni di speranza di cambiamento, è altrettanto vero che la borghesia capitalistica, non solo europea, e i loro governi, sia conservatori che liberal/repubblicani, misero in atto misure restrittive di vario tipo al fine di impedire lo svolgimento di quell'appuntamento, utilizzando tutti i mezzi possibili, leciti o illeciti, non rinunciando a una repressione feroce e agitando lo spauracchio dell'insurrezione armata da parte dei soliti anarchici estremisti per generare un clima da *grande paura* utile a giustificare le loro barbare azioni repressive. C'era nella classe borghese e nel capitale la piena consapevolezza che il propagarsi a macchia d'olio di quel movimento, di quelle rivendicazioni li avrebbe costretti inevitabilmente a rinunciare a parte dei loro profitti, dei loro privilegi, del loro potere e del loro ordine costituito.

Del resto ci si trovava nella fase più espansiva della cosiddetta "seconda rivoluzione industriale", dove il sistema dell'economia capitalistica stava subendo una serie di trasformazioni profonde nel modo di produrre le merci, grazie all'introduzione di nuove tecniche e nuovi macchinari, che portarono alla nascita di nuove branche industriali. Ma cambiarono anche profondamente i rapporti fra i vari settori della produzione e quelli fra poteri dello stato e l'economia nel suo complesso.

Abbandonati i principi del libero mercato e della libera concorrenza cominciano a farsi largo le concentrazioni e i monopoli, il capitalismo finanziario, il protezionismo, il colonialismo, l'imperialismo e la corsa ai nuovi mercati. Per la prima volta Stati Uniti e Germania superano a livello di produzione industriale la Gran Bretagna. Questo nuovo ordine necessitava però, per consolidarsi appieno, di un nuovo riposizionamento del capitale mediante l'imposizione di un nuovo ordine mondiale che proprio negli Stati Uniti aveva trovato un suo parziale e momentaneo successo con la grande repressione del movimento operaio culminato con "i martiri di Chicago".

Ora, alla vigilia del 1° maggio 1890, anche i poteri forti del capitale europeo cominciarono ad attrezzarsi per dare una risposta alla controparte di classe nel tentativo esplicito di *annichire* le loro rivendicazioni e soprattutto la *pretesa* di vedere riconosciuti i propri diritti a cominciare dalla revisione della giornata lavorativa. Per il capitale economico e finanziario la limitazione della giornata lavorativa rappresentava la riduzione progressiva del saggio dei profitti e quindi un freno a quell'accumulazione di capitale indispensabile al capitalismo di allora per imporre le sue regole sociali, oltre che economiche, in ogni parte del mondo.

Non è un caso, infatti, che questa esigenza si coniugò, in estrema sintesi, con il potere politico esistente e peculiare dei singoli Stati. In Italia, ad esempio, il connubio tra potere politico ed economico portò a favorire l'accumulazione originaria di capitale che sarà, in una fase successiva, il presupposto per la sua industrializzazione, anche se a farne le spese saranno proprio le classi più deboli. Tant'è che Stefano Merli ha definito tale periodo il *genocidio pacifico* di una classe che, abbandonate le campagne, andava a lavorare in condizioni ancora più disumane negli opifici, nelle fabbriche e nei cantieri. Non può pertanto stupire che l'*ordine costituito* tentò in ogni modo di arginare la crescita del movimento per la riduzione della giornata lavorativa. Accanto a tutto ciò va anche valutato l'aspetto *rivoluzionario* della proposta che riecheggiava, sotto il profilo politico, le rivolte ottocentesche e in ultimo l'esperienza della Comune di Parigi. Proprio queste vicende condussero la classe politica ad avere un atteggiamento profondamente ostile a compromessi con il movimento operaio e con le sue articolazioni più o meno riconosciute.

La predisposizione, ovunque, di ingenti misure di sicurezza da parte delle forze dell'ordine era la prova di come governo e borghesia temessero tale appuntamento. Tutte le più grandi città europee e i distretti industriali furono posti in una sorta di stato d'assedio. Sembrava che da un momento all'altro dovesse scoppiare chissà quale insurrezione, chissà quale rivoluzione, chissà quale sommossa. Pur recependo le sollecitazioni di solidarietà al movimento operaio americano, che proprio per il primo maggio del 1890 era stato chiamato allo sciopero, August

Babel si era invece preoccupato di far aggiungere alla famosa delibera che i lavoratori avrebbero dato vita a manifestazioni e comizi entro i limiti imposti dai singoli paesi.

Insomma, nonostante la grande tensione che culminò in episodi di carica della polizia nei confronti dei dimostranti a Parigi, a Roma, a Milano, a Napoli, a Torino e a Barcellona e nell'arresto di militanti a Varsavia, ovunque in Europa si svolsero manifestazioni, comizi, conferenze e anche astensioni dal lavoro. Per la prima volta cortei di dimostranti invasero le piazze non solo delle grandi città come Madrid, Bruxelles, Liegi, Zurigo, Losanna, Basilea, Parigi, Francoforte, Dresda, Amburgo, Monaco, Stoccolma, Vienna, Praga, Budapest, ma anche le strade e le piazze dei centri minori e delle aree industriali: ovunque ci fosse un presidio di operai si registrò una manifestazione, un comizio, una conferenza. Il 4 maggio a Londra si tenne una grandissima manifestazione: sfilarono in corteo circa 300.000 manifestanti. Ebbe a commentare Antonio Labriola: *“La manifestazione mondiale del primo maggio dice ora con eloquenza dei fatti come la nuova storia sia già cominciata”*.

L'eccidio di Fourmies e i fatti di piazza Santa Croce

Il grande successo del 1890 indusse i dirigenti della Seconda Internazionale non solo a replicare l'iniziativa anche nel 1891 ma a proclamare che, da allora in avanti, il Primo Maggio sarebbe stata considerata ufficialmente *“la festa dei lavoratori di tutti i paesi, nella quale i lavoratori, dovevano manifestare la comunanza delle loro rivendicazioni e della loro solidarietà”*.

Da allora in poi il primo maggio divenne l'appuntamento permanente per il movimento operaio tanto da far dire ad Andrea Costa che se *“I cattolici hanno la Pasqua, da oggi in poi anche i lavoratori avranno la loro Pasqua”*.

Quel primo maggio del 1891 si svolse in maniera pacifica nella quasi totalità dei paesi coinvolti dalle celebrazioni. In Germania, in Inghilterra, in Belgio, in Olanda, in Austria, in Spagna, in Portogallo e persino in Argentina le piazze furono occupate da milioni di lavoratrici e di lavoratori in festa senza che si registrassero situazioni critiche di rilievo. Solo in Francia e in Italia quella giornata fu funestata da eventi drammatici che lasciarono sul selciato morti e feriti. A Fourmies, una cittadina francese ai confini con il Belgio, i gendarmi spararono sui 150/200 manifestanti inermi scesi in piazza per rivendicare le 8 ore. Rimasero sul terreno ben 10 morti e 45 feriti. Secondo il governo francese si era trattato di un'azione tesa a debellare un presunto tentativo insurrezionale promosso dal movimento anarchico. L'eccidio di Fourmies fece molto scalpore in Europa non solo per via dell'inaudita tragedia ma per la cinica crudeltà delle forze dell'ordine francesi che non esitarono minimamente a utilizzare i potenti fucili a ripetizione, per sedare nel sangue un manipolo di manifestanti disarmati. Anche a Clichy, piccolo centro alle porte di Parigi, la gendarmeria si scatenò con selvaggia brutalità contro un corteo operaio. Evidentemente il governo repubblicano francese, attraversato da una profonda crisi, inscenò il complotto rivoluzionario e anarchico per riconquistare consenso e rinsaldare le proprie file facendo appunto leva sullo spettro della Comune di Parigi. Finirono sotto accusa Paul Lafargue, genero di Marx, e Hyppolite Cullin responsabile di Fourmies. Il crimine generò un grande movimento di solidarietà a favore degli operai francesi in tutta Europa.

Se il primo maggio del 1890 aveva attraversato solo parzialmente l'Italia per via del piano intimidatorio e repressivo messo in atto da Crispi, la vera e propria commemorazione della Festa del Lavoro si tenne nel 1891, in un clima tutt'altro che tranquillo. La scelta del ministro Nicotera che proibiva le manifestazioni non facilitò lo svolgimento dell'iniziativa, anzi alimentò, oltremodo la tensione e il livello dello scontro tra chi manifestava per affermare i propri diritti e lo Stato di polizia imposto dal governo per reprimere qualsiasi tentativo di protesta. I fatti più gravi si registrarono a Roma, dove scontri anche a fuoco tra forze dell'ordine e manifestanti lasciarono sul selciato di piazza Santa Croce in Gerusalemme due morti e decine di feriti, a cui seguirono oltre un centinaio di arresti tra i manifestanti.

L'appuntamento dell'anno precedente aveva messo in aperta evidenza le caratteristiche e i limiti del movimento operaio italiano, ancora troppo influenzato da sue caratteristiche peculiari dovute alle differenti componenti interne spesso in conflitto politico permanente tra loro. A ciò andava ad aggiungersi la stessa particolare composizione del movimento e l'assenza di momenti organizzativi consistenti della stessa classe operaia che proprio allora cominciava a dotarsi di strutture organizzative con la costituzione delle Camere del Lavoro. Certo non erano mancati fenomeni di protesta collettiva, di conflitti e di rivendicazioni come testimoniano le agitazioni e gli eventi degli anni precedenti, ma, è pur vero, le azioni e le battaglie per l'emancipazione ancora non si incanalavano in quell'alveo più generale e più maturo tipico dei paesi più industrializzati, dove la via dell'emancipazione era ben segnata dalla riduzione dell'orario di lavoro e dalla lotta allo sfruttamento selvaggio.

Del resto l'Italia scontava i suoi ritardi nei processi di industrializzazione, soprattutto per via del suo impianto produttivo fortemente ancorato ancora a una realtà produttiva per lo più contadina. E in un contesto economico e produttivo ancora arcaico e per certi versi pre-capitalista era ben difficile che si consolidassero appieno le parole d'ordine della Seconda Internazionale. In questa condizione era più lo spontaneismo a guidare l'azione politica e rivendicativa dei salariati delle città e delle campagne. Non è certo un caso che sono gli anarchici a essere ancora largamente egemoni all'interno del movimento operaio e contadino, anche se il movimento socialista comincia a radicarsi soprattutto nelle aree con maggiore tessuto industriale.

Ma le sorti organizzative del movimento operaio erano destinate a cambiare rapidamente proprio in quei mesi del 1891 con la nascita della prima Camera del lavoro a Milano, seguita da quelle di Torino e di Piacenza. Con la loro costituzione il movimento operaio italiano inaugurò una nuova fase politica e organizzativa che si espanderà in

quasi tutte le principali città italiane nel corso dei mesi successivi. Nasceva in quegli anni la base costitutiva della Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) nel 1906.

Nel commentare il centenario della nascita della Camera del Lavoro di Milano fortemente voluta da Osvaldo Gnocchi Viani, Luciano Lama ebbe a dire nel 1981 *“La Camera del Lavoro di Milano, già al suo nascere, segna il sindacalismo italiano di un tratto caratteristico che lo fa diverso dalle altre esperienze europee. Le Camere del Lavoro, infatti, superando i confini dell’organizzazione di mestiere, propongono il patrocinio e la tutela degli interessi dei lavoratori, per educarli, praticamente alla fratellanza e al mutuo appoggio. Diventano in tal modo strumenti di lotta per la conquista di nuove condizioni di lavoro per apprendisti, per le donne e i fanciulli, per una durata di lavoro più umana, per garantire l’insegnamento professionale, l’elevazione culturale, la ricerca del lavoro e il collocamento”*.

Da quel momento la storia del 1° maggio in Italia si coniugherà inescindibilmente con la storia della CGIL e del movimento sindacale italiano.

Bibliografia

F. Renda, *Storia del Primo Maggio, Dalle origini ai giorni nostri*, Ediesse, Roma 2009.

R.Zangheri (a cura di), *Storia del Primo Maggio*, San Marino, Aiep Editore, 1990.

Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1972.

Franco Andreucci-Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1976.

R. Boyer e H. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti 1861-1955*, Editore Odoja, Febbraio 2012

Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, La Nuova Italia, Firenze 1976; Pier Carlo Masini,

Storia degli anarchici italiani nell’epoca degli attentati, Rizzoli, Milano 1981

Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta (1862 – 1892)*. Rizzoli, Milano 1962.

Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani nell’epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981

Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta (1862 – 1892)*. Rizzoli, Milano 1962.